

*Il mestiere dell'analista oggi:
tra volontà, possibilità e potenzialità*
Anna Maria Sassone*

Ricevuto il 18 settembre 2023
Accolto il 16 febbraio 2024

Riassunto

L'autrice propone una lettura dello spirito del nostro tempo e dei problemi del presente ponendoli in relazione alla richiesta di formazione analitica oggi e al ruolo e alla funzione dell'analista. Lo sguardo è rivolto in prevalenza alla complessità della psiche e da tale vertice di lettura è approfondita l'importanza della personalità dell'analista come fattore di terapia.

Parole chiave: *spirito del tempo, collettivo, globalizzazione, formazione analitica, mestiere dell'analista, personalità dell'analista.*

Abstract. *The job of the analyst today: between will, possibility and potential*

The author proposes an interpretation of the spirit of our times and the problems of the present, placing them in relation to the demand for analytical training today

* Membro didatta dell'AIPA, di cui è stata Presidente e segretaria di training, e membro della IAAP. È stata promotrice dello Spazio di Consultazione analitica dell'AIPA, fondato nel 1998 unitamente a un gruppo di colleghi, e membro del Comitato di Redazione di *Studi Jungiani*. Autrice di numerosi articoli apparsi anche su riviste non del settore, ha curato i volumi *Psiche e guerra. Immagini dall'interno* e *Alchimie della formazione analitica*. Da tempo si occupa delle relazioni tra psiche individuale e collettivo e di formazione analitica. Negli ultimi anni ha rivolto la sua attenzione al transfert dell'analista, al suono, alle risonanze e agli eventi sincronici nella stanza d'analisi e nelle supervisioni. Vive a Roma.

Via Emanuele Filiberto 50, 00185 Roma. E-mail: annamaria.sassone@gmail.com

Studi Jungiani (ISSN 1828-5147, ISSN e 1971-8411), vol. 30, n. 1, 2024
DOI: 10.3280/jun59-2024oa16396

and the role and function of the analyst. The gaze is predominantly directed at the complexity of the psyche and from this angle the importance of the analyst's personality as a factor in therapy is explored.

Key words: *spirit of the times, collective, globalization, analytic training, analyst's job, analyst's personality.*

L'uso del termine "mestiere" ad un primo sguardo sembrerebbe poco indicato per configurare il ruolo e la funzione dello psicoanalista.

Il mestiere, infatti, comunemente connota i lavori manuali, non quelli intellettuali che sarebbero invece di pertinenza di studiosi e professionisti. Si tratta di una prospettiva che rimanda a una gerarchia di valori, e di valore, tra chi, lavorando, resta con le mani pulite e chi no.

Un tempo era un'unghia particolarmente lunga, generalmente del mignolo, che spesso segnava il primo passaggio dalle usuali realtà contadine o operaie al ceto impiegatizio. E poi gradino dopo gradino le lauree hanno aperto alla "professione" e ai professionisti. Una scala sociale che solo nel '68 vede incontrarsi brevemente, e su un medesimo gradino, studenti e classe operaia.

Per collocare tuttavia il lavoro analitico entro un termine che ne rispecchi le fondamenta costitutive, si dovrebbe ricorrere al significato etimologico, sia del termine "professione", sia del termine "mestiere".

Professione deriva dal latino *professus*, participio passato di *profiteri*: consegnare pubblicamente, insegnare. Ovvero, pubblica manifestazione di un sentimento religioso o di un'opinione. Esercizio di un'arte, di quelle che si possono professare dalla cattedra, e da qui professore.

Mestiere deriva anch'esso dal latino *ministerium* e rimanda al servizio. La funzione è quella di *minister*, di aiuto e si va a collegare con *mysterium*, mistero, dal greco *μυστήριον* (*mystérion*) segreto, arcano la cui radice *μύω* (*myō*) o *μυεω* (*myeō*), indica sto chiuso o mi chiudo. Il mistero rimanda a ciò che è inspiegabile, che appare inaccessibile alla conoscenza e che trascende la ragione. Se il mistico contempla, il misterico è rivolto all'oltre, alla ricerca, affinché l'ignoto, dal rimosso al potenziale di sé, svelandosi operi la trasformazione della coscienza dell'Io.

Il mestiere, inteso dunque come servizio e aiuto, "incrocia" sul piano semantico l'asse del mistero ed è in questo punto che prende vita l'identità dell'analista ed è in questo stesso punto che paziente e analista si incontrano, l'uno portatore di mestiere, l'altro di mistero.

In una società come quella attuale dove tutto viene "professato", consegnato pubblicamente, dove la manifestazione dei sentimenti e delle opinioni si fa pubblica, spesso senza pudore per sé stessi, né rispetto per l'altro, è ancor

più essenziale per la vita psichica che esista un luogo, la stanza di analisi, dove lo spazio intimo e privato si trovi ad essere sia legittimato che sostenuto.

Così come il mestiere dell'analista ai suoi primordi ha dialogato con lo spirito dell'epoca vittoriana, cogliendone le compensazioni agite in risposta alla forte repressione sessuale, del pari la funzione analitica può mostrare sempre la sua attualità, oggi e negli anni a venire, fintantoché sarà in grado di dialogare con lo spirito del tempo, rapportandosi ad esso senza per questo venirne sedotta.

L'analista dovrebbe infatti incarnare una forma di bifrontalità costitutiva: uno sguardo rivolto alla soggettività del paziente ed un altro rivolto al collettivo, della cui dimensione sono entrambi partecipi. Le cosiddette nuove patologie – narcisistiche e *borderline* o le forme di autolesionismo o il fenomeno dei Hikikomori, con l'incremento di casi registrato tra gli adolescenti a partire dal Covid-19 – per quanto abbiano una matrice soggettiva sembrano al contempo radicarsi in una realtà forgiata dallo spirito del tempo, che modella e assoggetta la psiche con i propri presupposti e le proprie categorie.

Jung non a caso dedica alcune preziose pagine alla psicologia delle masse e alla inconscietà che caratterizza l'uomo collettivo¹, sottolineando come il processo individuativo, includendo e integrando l'altro in sé e l'altro da sé, possa permettere il costituirsi di una collettività di individui consapevoli e, di conseguenza, dar luogo ad una società migliore.

La globalizzazione, la rapidità delle trasmissioni e delle comunicazioni, l'uso illimitato dei social hanno talmente estrovertito l'essere umano, e le sue forme di esistenza, da ostacolare, se non quando impedire, l'individuazione e l'ascolto di un centro in sé stessi; il pensiero autoriflessivo – quello che nasce dalla compenetrazione tra corpo emozionale e logica della mente – ha subito un collasso e le immagini del conscio collettivo diventano specchio fedele di una società capitalistica che ha forgiato le soggettività con il fuoco del consumo e dell'accumulazione, inducendo di conseguenza uno sconfinato individualismo.

Etica, rispetto, eguaglianze, empatia si sono fatte nella odierna società di massa parole vuote, deprivate di una verticalità di senso, che peraltro non potrebbe mai avere il potere di ostacolare la velocità di quanto viaggia sulla sola superficie. Un primo tentativo della psiche di bilanciare tale unilaterale estroflessione sta nell'indurre una sorta di introversione (Barone, 2023) che tuttavia rischia di declinarsi nei termini di un ripiegamento in sé stessi dal sapore autoriferito pervaso da sentimenti depressivi.

1. Si vedano in particolare gli scritti contenuti nel volume 10 delle *Opere* di C.G. Jung edite da Bollati Boringhieri: *Civiltà in transizione*. Il periodo fra le due guerre (tomo primo, 1985), *Civiltà in transizione*. Dopo la catastrofe (tomo secondo, 1986).

Si tratta di un regime alimentare dove prevale una feroce dieta individualista che ha denutrito l'interiorità e ha reso i corpi emozionali anestetizzati, ma si tratta anche di una feroce dieta collettiva e globalizzata che ha denutrito intere popolazioni, aumentando la povertà sia economica che culturale, nonché di conseguenza psichica.

Sul piano individuale il contraltare compensatorio ad una maniacalità di esistenza lo vediamo quotidianamente nei nostri studi: un velo depressivo avvolge molte persone rendendole anche inconsapevoli del loro fare distruttivo e autodistruttivo. Sul piano collettivo pandemie, guerre, disastri ambientali e climatici fanno da controcanto alla illimitata espansione che ha caratterizzato e continua a caratterizzare il modello capitalistico.

Sono due, infatti, i piani su cui si articola lo spirito del tempo: uno è relativo al conscio collettivo, quello che forma e informa i valori e disvalori di un'epoca, l'altro è collocabile nell'inconscio e ha la funzione di compensare per natura sia la volontà che le posizioni assunte dalla coscienza, prevalentemente indotte dai luoghi comuni.

Chi, dunque, oggi esprime il desiderio di intraprendere il mestiere di analista non può non confrontarsi con l'inevitabile contagio dello spirito di questo tempo, anche sul piano personale. Per quanto, con un difensivo misconoscimento, si possano operare scissioni e negazioni, il rischio di una fine del mondo non è più il soggetto di un libro di fantascienza, ma popola molti scenari del nostro quotidiano, e non solo onirico.

Nel contemporaneo e globalizzato susseguirsi di eventi catastrofici, o potenzialmente tali, si apre uno stato di incertezza e precarietà soprattutto nelle nuove generazioni, quelle che a volte si rivolgono alle scuole di psicoterapia per intraprendere un percorso formativo.

Lo spirito del tempo stende le sue ali anche su chi intende intraprendere il mestiere di analista.

Psicologi o psichiatri giungono oggi in analisi anche perché obbligati dalle norme di questa o quella scuola di psicoterapia o per il sentito dire nelle aule universitarie. Ed è nei nostri studi che ne ascoltiamo l'eco: "voglio fare l'analista e quindi... devo fare un'analisi".

L'assenza di una spinta interiore è spesso espressione dell'asservimento a norme collettive esterne che, nel facilitare il misconoscimento del bisogno, rendono afona la voce che potrebbe provenire dall'interiorità.

I sogni e le fantasie inizialmente tendono a tacere e, quando la domanda di analisi è veicolata dal dovere formativo, il più delle volte dominano i tempi della superficie, gli stessi che esigono di fare presto per ritrovarsi quanto prima dall'altra parte, dalla parte del terapeuta, senza essere passati, se non di sfuggita, dalla parte del paziente.

La velocizzazione dei tempi che caratterizza il nostro mondo mal si sposa

con i tempi del mondo interno, se non altro perché uno scavo è molto più lento dello scoccar di una freccia, ma il bisogno di far presto ci narra anche della fragilità della materia psichica sottostante che richiede particolari attenzioni per il rischio di frantumazioni e crolli della parte emergente della struttura.

La volontà di fare l'analista incontra, e spesso si scontra, con la dimensione della possibilità. E quando mi viene posta la domanda di iniziare un percorso analitico sorretto dalle sole motivazioni esterne più di una volta mi sono trovata a fantasticare. In un rapporto che trova nell'ascolto analitico la sua specificità, può infatti costellarsi già nel primo colloquio una immagine che ci parla di quel che gli occhi stentano a mettere a fuoco, di quel che sembra venir celato dal contenuto manifesto.

Mi sono trovata, ad esempio, a immaginare un bambino davanti ad una vetrina di giocattoli o nell'atto di pretendere un gelato nonostante i forti disturbi viscerali, oppure un postulante.

Quando tali fantasie prendono corpo diventa tuttavia possibile ascoltare in questo "voglio fare l'analista" il balbettio di una richiesta di aiuto, nonché iniziare ad intravedere alcune configurazioni possibili di quel particolare psichismo.

Nella prima fantasia – quella del bambino davanti al negozio di giocattoli – si impone una immagine: un vetro è posto tra il bambino e i giocattoli. L'oggetto del desiderio sembra inarrivabile. Le risorse psichiche necessarie per raggiungerlo sembrerebbero mancare, chi guida la domanda è la parte infantile e l'oggetto del desiderio – fare l'analista – appare pericolosamente paragonabile ad un gioco. Pericolosamente perché con l'inconscio non è dato giocare.

La seconda fantasia – quella del bambino e del gelato – sembrerebbe alludere a una scissione del sentimento di dolore: "sto bene – pare dire il bambino – voglio il gelato". Da qui, inevitabile, l'apertura di alcune domande: l'adulto può accorgersi, ovvero riconoscere, la parte sofferente celata o rischia di fermarsi all'ascolto della sola volontà cosciente? E quella modalità di negazione della sofferenza da dove trae origine? Appartiene al bambino o al bambino giunge per trasmissione di un modello con cui si sta identificando?

L'immagine invece del postulante, ovvero la terza fantasia, non rimanda solo a chi pietendo pone la domanda, ma richiama anche al postulante che aspira ad entrare in un ordine religioso. In tal caso ci si potrebbe chiedere: come viene fantasticata la comunità analitica? Che immagini induce? Potrebbe trattarsi del ben noto stereotipo della setta di cui gli analisti sarebbero i seguaci? Quali e quante immagini di cui il conscio collettivo si nutre potrebbero dunque dominare i teatri dell'Io di quella persona?

Domande, riflessioni, sensazioni, emozioni e intuizioni dell'analista che entrano in scena per iniziare ad accostare la complessità del mondo interno del paziente, ma nello specifico allorquando si tratta di una domanda di analisi volta alla formazione dovremmo farci accompagnare dall'esperienza e dalle parole di Jung. Nel lontano 1916, infatti, sottolineava come medici e educatori, senza apparenti sintomi nevrotici e ignari della loro condizione, nascondano invece una psicosi latente – una sofferenza psichica la definirei – che si manifesta proprio nell'interesse per la psicologia e la psichiatria: ne vengono attirati «come le falene dalla luce» (Jung, 1916, p. 115).

Un giovane e brillante psichiatra, che mi aveva richiesto una analisi perché a sua volta richiesta dalla sua scuola di specializzazione, portò in seduta questo sogno: “Sono sul ponte Morandi di Genova alla guida di uno strano mezzo che mi ricorda un carro armato. Ad un certo punto la struttura sotto di me inizia a tremare, vedo davanti altri carri armati e camion e auto che precipitano nel vuoto, cerco disperatamente di frenare, ma il pedale non risponde ai miei comandi. Mi sveglio angosciato”.

È raro che l'inconscio parli così chiaramente, la censura – a volte salutare – sembra non svolgere la sua funzione per cui l'inconscio, potremmo dire particolarmente collaborativo, si palesa senza remore: all'interno di una pesante corazza difensiva si può procedere incuranti di sé, ma quando la struttura inizia a tremare, quando il cedimento si rende strutturale, l'Io si trova sull'orlo del precipizio e il pericolo è quello di un crollo, financo psicotico.

La parte sana del paziente lo avverte, ma al contempo avverte anche l'analista: bisogna procedere con cautela per la fragilità della struttura e aprire un confronto con la proiezione pressoché sempre sottesa al desiderio di farsi carico delle altrui sofferenze.

Quel “voglio fare l'analista” passa in tal modo dal predominio della volontà a quello della possibilità. Posizionando la domanda sul piano autoriflessivo: “voglio fare l'analista” potrebbe divenire “posso fare l'analista?”.

Un giorno, un uomo non più giovane, da poco entrato in una scuola di psicoterapia, motivava il suo “obbligo” di intraprendere un percorso analitico poiché voleva diventare didatta di giovani terapeuti.

Al di là dell'evidente desiderio di diventare adulti senza aver attraversato le complesse fasi della crescita, al di là della massiccia idealizzazione del didatta, questa fantasia – in parte anche autocurativa perché volta a compensare un profondo sentimento di inferiorità – intende parlarci di una sorta di possessione ad opera della personalità cosiddetta *mana*², quella che ammalia,

2. Si tratta, come ci avverte Jung (1928a), del «noto archetipo dell'uomo potente in forma di eroe, capotribù, mago, medico e santo [...] è questo un pericolo psichico di natura sottile [...] di una inflazione» (pp. 223-224).

seduce e che nel suo dilagare inflaziona l'Io. Un pericolo sempre presente anche in chi è Maestro. «Maestri e scolari in questo senso si equivalgono» (Jung, 1928a, pp. 223-224)³, chi si fa Maestro genera purtroppo allievi cloni, rischiando di soffocare qualunque moto individuativo⁴.

E se parliamo della psiche in termini di parti, della supremazia di una parte sulle altre, dei loro dinamismi, della loro influenza nelle relazioni, inevitabile è il rimando alla complessità.

Nel campo relazionale l'esperienza aveva portato Jung fin dal 1928 a considerare l'effetto e dunque l'influenza di un sistema psichico su un altro⁵, mentre nel campo della fisica gli esperimenti di Heisenberg del 1927⁶ aprono alla complessità attraverso il principio di indeterminazione che considera l'influenza dell'osservatore sull'oggetto osservato.

Su tale tema il pensiero va alla corrispondenza tra Jung e il premio Nobel Pauli (Sparzani e Panepucci, 2016), oppure a Robert Laughlin, insignito nel 1998 del Nobel per la fisica, che ha dimostrato come le particelle subatomiche possono essere comprese solo nelle loro interconnessioni, poiché come entità isolate non hanno alcun significato (Laughlin, 2005). Fino a giungere ai voli di storni di Giorgio Parisi che nel 2021 riceve il Nobel per i suoi studi sulle diverse interazioni e gli equilibri all'interno dei sistemi complessi⁷.

Il ricorso alla fisica potrebbe ancora una volta risentire del complesso di inferiorità della psicoanalisi rispetto alle scienze esatte, che tuttavia nell'ultimo secolo hanno sempre più perso lo statuto di presuntiva certezza. Sappiamo quale fosse la preoccupazione di Freud della non scientificità del suo metodo e il conseguente autofraintendimento in cui era incorso, lo stesso che gli aveva impedito di riconoscere come il valore di una analisi stesse proprio nella non linearità, nell'imprevedibilità, nell'interdipendenza e nell'influenza, proprietà tutte di ogni sistema complesso.

Sulla scia di Jung fare riferimento alla fisica permette di comprendere gli

3. «Il pericolo non è solo di assumere la maschera di Padre [...] o di Grande Madre che tutto capisce e tutto perdona [...], ma anche di cadere vittima di questa maschera se un altro la porta. Maestri e scolari, in questo senso, si equivalgono» (Jung, 1928a, pp. 223-224).

4. Per l'assetto psichico del didatta si rimanda ai diversi saggi presenti nel volume a cura di Pieri (2006).

5. Tale concetto è costantemente presente nelle *Opere* di Jung, in particolare 1928b (p. 246) e 1929 (p. 81).

6. Heisenberg pubblicò nel 1927 il primo articolo sulla *Zeitschrift für Physik: Über den anschaulichen Inhalt der quantenmechanischen Kinematik und Mechanik*, ove “venivano formulate le relazioni d'indeterminazione oggi meglio note come principi d'indeterminazione” (Pettoello, 2014).

7. In particolare, tra disordine e fluttuazioni su scala atomica e planetaria, dimostrando attraverso i vetri di spin – ovvero magneti elementari – che convivono interazioni ferromagnetiche e antiferromagnetiche per cui alcuni spin si trovano tra due possibilità, rendendo complesso il raggiungimento di un equilibrio interno (Parisi, 2021).

echi, i rimandi, tra il mondo corpuscolare della materia e il mondo altrettanto corpuscolare della psiche. Le parti al nostro interno, per quanto non visibili, agiscono e soprattutto inter-agiscono alla ricerca di equilibri, creando modificazioni continue nelle relazioni tra le parti sia interne che esterne, al pari delle particelle subatomiche.

Non a caso Toni Wolf nel suo testo del 1959 definisce la psicologia analitica nei termini di “psicologia complessa”, un nome che non intende fare riferimento ai complessi dell’inconscio personale, bensì allude alla complessità di una psicologia che assuma come paradigma la totalità e le interazioni tra sfera cosciente e inconscia.

Entrare nella prospettiva di una psiche composta di parti spesso antagoniste tra loro rende centrale il tema della personalità del terapeuta, la quale come Jung (1945) soleva dire va considerata come «il grande fattore di guarigione» (p. 48).

Il riferimento ai tipi psicologici (Jung, 1921) è necessario poiché la tipologia, includendo la direzione della energia libidica (introvertita o estrovertita), nonché le numerose combinazioni che possono verificarsi tra le diverse funzioni (pensiero e sentimento, intuizione e sensazione), si dà come pietra angolare per accostare una visione complessa della personalità.

A partire da tale complessità, in linea con la prospettiva junghiana (Jung, 1934, pp. 162-180), possiamo dunque considerare la personalità un processo in divenire, una meta a cui tendere attraverso le successive acquisizioni di quanto è rimasto nel nostro cono d’Ombra.

In quanto processo in divenire è dunque assimilabile al Sé quale meta del processo di individuazione, ovvero il farsi individuo⁸ rinunciando alle seduttività della massa. E di questo processo ne va sottolineata la circolarità. Da quanto in origine è dato, e che comunemente chiamiamo indole, ci si discosta per adattarsi al mondo esterno attraverso progressive assimilazioni e accomodamenti. Si viene in tal modo a determinare una struttura simile ai vasi comunicanti: più prende forma e si costituisce la Persona, la maschera sociale, più alcuni degli aspetti originari di sé cadono nell’Ombra. La possibilità di reintegrarli segue sempre una via regressiva, ma il recupero del rimosso non coincide solo con il recupero di quanto inaccettabile per l’Io, poiché contempla anche quanto in origine è dato.

È qui che si apre ai nostri fini una prima domanda. In che modo la personalità dell’analista si può fare fattore curativo?

La formazione analitica non a caso si prende cura della globalità dei singoli allievi, contemplando percorsi teorici e clinici svolti in gruppo, analisi

8. Individuo è qui inteso nel suo etimo di non-diviso, pertanto non scisso nelle parti costitutive di sé ma anche non-diviso dalla collettività.

personali e supervisioni, ben sapendo che il patrimonio di conoscenze tecniche e teoriche non è sufficiente poiché è la propria interiorità, la propria personalità che entra in gioco in ogni relazione terapeutica, non solo in quelle analitiche. In tal senso diventa ancor più evidente che non si tratta di scegliere una “professione”: nessuna tecnica, nessun insegnamento *ex cathedra* potrà mai permettere di lavorare con la materia umana propria e altrui.

Preziosa si fa infatti la possibilità – e volutamente non parlo di capacità – di contenere, elaborare e restituire a fini terapeutici le proprie risposte controtransferali.

Se l’alfa è il transfert del paziente, l’omega è il controtransfert dell’analista, tra l’uno e l’altro dei due poli si snoda la relazione analitica, anche il suo successo o il suo fallimento.

Quando un paziente tocca le nostre corde emotive quel che in realtà siamo chiamati a fare non è agire o re-agire, ma contenere. Contenere gli attacchi distruttivi, contenere i sentimenti che il paziente deposita al nostro interno, contenere quel che ci viene attribuito per proiezione. Ma non solo.

Siamo infatti anche chiamati a contenere i nostri sentimenti, contenere le nostre fantasie, i nostri giudizi, i nostri pregiudizi, le nostre false certezze.

E contenere non significa solo evitare che tali sentimenti da noi fuoriescano senza alcun filtro, ma significa anche *cum-tenere*, tenere insieme, collegare e cercare di riconoscere quali corde del nostro sentire abbiano iniziato a vibrare.

Nessun terapeuta può portare un paziente oltre il punto in cui è giunta la sua evoluzione (Jung, 1914). Si tratta del punto cieco, il punto in cui la realtà del paziente cade nel nostro cono d’ombra. Per quanto una analisi possa essere lunga, il paziente prima o poi incontrerà il punto cieco del suo terapeuta che costituisce il limite umano dell’analista⁹, ma anche il limite di quel percorso, di quella relazione. Da qui il senso di più relazioni terapeutiche soprattutto per chi si sente chiamato a lavorare con lo psichismo proprio ed altrui.

A questo punto una seconda domanda si apre: se la personalità dell’analista è un processo di conoscenza di sé in divenire e se essa stessa è strumento curativo dovremmo inviare i pazienti solo agli analisti anziani? In realtà sorge subito una risposta, non è possibile diventare anziani di mestiere senza essere stati giovani apprendisti. Ma quali potrebbero essere le caratteristiche di un “apprendista”?

Dobbiamo ipotizzare infatti l’esistenza di fattori comunque insiti nella personalità dei futuri analisti. «L’esercizio della psicoanalisi deve presupporre nel medico una fine sensibilità psicologica» (Jung, 1906, p. 168) e ancora la spinta verso la ricerca, la curiosità, la forza di andare in territori

9. Si veda la lettera di Jung (1914) del 28 gennaio 1913.

sconosciuti su strade avventurose, ardue, a volte impossibili. Dalle nostre esperienze, ma anche da molte ricerche, è comunque possibile mettere l'accento su alcune cosiddette "doti" che supportano il mestiere di analista, la possibilità di tollerare l'incertezza e il dubbio e la frustrazione, l'attitudine riflessiva, l'autenticità, l'empatia, un equilibrato rapporto con il senso del limite. A differenza di quanto scriveva Freud nel 1911, «in realtà non c'è nulla nella particolare struttura dell'uomo a renderlo davvero adatto al lavoro psicoanalitico» (Freud, 2016, p. 73). Forse possiamo al contrario affermare che debba esserci qualcosa di particolare nella struttura complessiva della psiche, una tendenza originaria, ma anche una ferita originaria, che può indirizzare ad intraprendere il lavoro analitico.

E se l'analista anziano con l'esperienza ha maturato il suo personale modo di stare con ogni singolo paziente, se ha la forza di seguire la propria strada anche andando controcorrente, il giovane analista ha dalla sua la gioventù, e che sia anagrafica o lavorativa poco importa, ha dalla sua il *furor sanandi*, quel sentimento di naturale onnipotenza, la forza delle energie vitali e può avere dalla sua la vocazione.

Scrive Jung (1934, p. 171): «Avere una vocazione, nel suo significato originario vuol dire: essere guidati da una voce». E questa è la voce che proviene dall'interiorità che chiama e che porta a prendersi cura degli altri, ma gli altri siamo noi: con la cura degli altri prendiamo in cura le nostre parti sofferenti.

Il richiamo al pensiero riflessivo è quello che differenzia in sostanza l'analista dal medico: per il medico il paziente il più delle volte è chi va curato e chi ha il potere di confermare o dare scacco ai personali sentimenti onnipotenti; per l'analista il paziente è continua occasione di crescita, di un farsi della coscienza attraverso successivi inesauribili processi integrativi.

Come scrive Jung (1934, p. 180) «la personalità è il Tao», di cui lo Ying e lo Yang ne costituiscono per eccellenza il simbolo di compenetrazione degli opposti.

La relazione analitica, dunque, nel suo declinarsi può a noi apparire come il paradigma della complessità, il luogo in cui gli opposti hanno una possibilità di congiungersi e di trovare un equilibrio.

Ma nell'asimmetria della loro particolare relazione, paziente e analista, portatore di mestiere l'uno e di mistero l'altro, si ritrovano su uno stesso piano: parimenti impegnati nella ricerca di sé stessi in relazione con il mondo.

Bibliografia

- Barone P. (2023). *Il bisogno di introversione*. Milano: Raffaello Cortina.
- Freud S., Binswanger L. (2016). Lettera del 28 maggio 1911. In: *Lettere 1908-1938*. Milano: Raffaello Cortina.
- Jung C.G. (1906). Psychoanalyse und Assoziationsexperiment (trad. it.: Psicoanalisi ed esperimento associativo. In: *Opere*, vol. 2. Torino: Bollati Boringhieri, 1987).
- Jung C.G. (1914). Psychotherapeutische Zeitfragen. Ein Briefwechsel mit Dr. C.G. Jung. Privatdozenten der Psychiatrie in Zürich. Herausgegeben von Dr. R. Loÿ (trad. it.: Questioni attuali di psicoterapia: carteggio tra C.G. Jung e R. Loÿ. In: *Opere*, vol. 4. Torino: Boringhieri, 1981).
- Jung C.G. (1916). Über die Psychologie des Unbewussten (trad. it.: Psicologia dell'inconscio. In: *Opere*, vol. 7, Torino: Bollati Boringhieri, 1983).
- Jung C.G. (1921). Psychologische Typen (trad. it.: Tipi psicologici. In: *Opere*, vol. 6. Torino: Bollati Boringhieri, 1986).
- Jung C.G. (1928a). Die Beziehungen zwischen dem Ich und dem Unbewussten (trad. it.: l'Io e l'inconscio. In: *Opere*, vol. 7. Torino: Bollati Boringhieri, 1983).
- Jung C.G. (1928b). Instinkt und Unbewusstes (trad. it.: Istinto e inconscio. In: *Opere*, vol. 8. Torino: Bollati Boringhieri, 1983).
- Jung C.G. (1929). Die Probleme der modernen Psychotherapie (trad. it.: I problemi della psicologia moderna. In: *Opere*, vol. 16. Torino: Boringhieri, 1981).
- Jung C.G. (1934). Vom Werden der Persönlichkeit (trad. it.: Il divenire della personalità. In: *Opere*, vol. 17. Torino: Bollati Boringhieri, 1991).
- Jung C.G. (1945). Medizin und Psychotherapie (trad. it.: Medicina e psicoterapia. In: *Opere*, vol. 16. Torino: Bollati Boringhieri, 1984).
- Laughlin R.B. (2005). *A different Universe: reinventing physics from the bottom down*. New York: Basic Book-Perseus Books (trad. it.: *Un universo diverso*. Torino: Codice Edizioni, 2005).
- Parisi G. (2021). *In un volo di storni. Le meraviglie dei sistemi complessi*. Milano: Rizzoli.
- Pettoello R. (2014). Causalità e realtà nel dibattito sulla meccanica quantistica degli anni '30 del Novecento. Una possibile ricostruzione. *Rivista di storia della filosofia*, 69, 1. DOI: 10.3280/SF2014-001004.
- Pieri P.F. (2006). *L'altro maestro*. Milano: Vivarium.
- Sparzani A., Panepucci A., a cura di (2016). *Jung e Pauli. Il carteggio originale: l'incontro tra psiche e materia*. Bergamo: Moretti & Vitali.
- Wolff T. (1959). *Studien zu C.G. Jungs Psychologie*. Zürich: Daimon Verlag (trad. it.: *Introduzione alla psicologia di Jung*. Bergamo: Moretti & Vitali, 1991).